

LIBRI

ALVARO, CORRADO: *Az erős ember* (L'uomo è forte). Budapest, 1940. Franklin; pp. 148, in 8°.

La pubblicazione, in ungherese, di *L'uomo è forte* di Corrado Alvaro ci offre — se ce ne fosse bisogno — una nuova prova del vivo interesse che il pubblico ungherese dedica alla moderna letteratura italiana, confermando, al tempo stesso, la competenza di coloro ai quali incombe l'obbligo della scelta delle opere da tradursi e la funzione di indirizzare ed appagare tale interessamento. Infatti, accanto ai nomi del Bontempelli, del Cicognani, del Rossi — scrittori recentemente tradotti — non poteva mancare il nome di Corrado Alvaro. È inutile volerlo presentare ai lettori italiani, superfluo dimostrare come la sua opera caratteristica sia indispensabile alla perfetta conoscenza della moderna letteratura narrativa italiana.

L'uomo è forte svolge un tema di grande attualità, per cui il romanzo si impone subito all'attenzione del lettore, riflettendo la grande lotta tra l'ideologia individuale e quella collettivista. L'Alvaro studia e rappresenta le ripercussioni di tale lotta, *in statu nascendi*, attraverso tre personaggi principali: l'ingegnere che rimpatria dall'estero, una donna che ha vissuto la rivoluzione, e l'inquisitore che rappresenta il nuovo mondo. I quali illuminano da tre punti di vista diversi, attraverso gli sviluppi della loro vita individuale, questo nuovo mondo in ebollizione, non ancora formato. L'Alvaro colloca la scena del suo romanzo in uno Stato immaginario, ma non si tarda a scoprire che la scena è la Russia e che la storia si svolge

immediatamente dopo la rivoluzione di Lenin.

Il tema basta ad assicurare al romanzo l'interesse del lettore, il quale però non riuscirebbe a rendersi conto della squisita arte dello scrittore, se la Casa editrice non avesse provveduto ad affidare la fatica della traduzione ad un altro scrittore congeniale: Stefano Vas, ottimo giovane poeta, il quale ha saputo ridarci anche tutta la «Stimmung» dell'originale. Colla sua squisita sensibilità per tutte le finezze e sfumature di stile, egli è riuscito a svelare al lettore ungherese i segreti dello stile dell'Alvaro, stile obiettivo, quadrato, granitico anche se preso dalla febbre della passione. *Ladislao Bóka*

ASCANIO CENTORIO DEGLI HORTENSII *Commentarii della guerra di Transilvania*. Riproduzione fotografica con un saggio introduttivo di LADISLÁO GÁLDI. Budapest, 1940. Athenaeum; pp. XII, 266, in 8°.

Il pregevole trattato storico-politico di Ascanio Centorio riflette fedelmente l'interessamento col quale l'opinione italiana del Cinquecento seguiva le vicende dell'Ungheria. Venne pubblicato nel 1566, a quarant'anni dalla battaglia di Mohács la quale doveva suggellare le sorti dell'Ungheria per più di un secolo e mezzo, assoggettandone la più gran parte al dominio della mezzaluna.

È caratteristica per la lungimirante visuale ed intuizione politica del Centorio la circostanza che egli tratta dell'Ungheria come di uno stato integro e considera sempre la Transilvania «come una parte integrante dell'Ungheria storica». Ci sorprende l'esattezza delle sue in-

formazioni, tanto più che certamente non fu né in Ungheria né in Transilvania: egli conosce esattamente l'importanza strategica della Transilvania, le sue condizioni etnografiche e così non ignora, p. e., che i «siculi» sono ungheresi. Conosce la teoria pubblicistica della Sacra Corona e le condizioni politiche del Principato.

Non sappiamo a quali fonti il Centorio attingesse nello stendere il trattato; ma sembra che derivasse gran parte delle sue informazioni da comunicazioni orali, come è dimostrato dallo stile che ha una vivacità quasi giornalistica, dal fatto che egli fa molto spesso parlare i suoi personaggi, e dallo scopo a cui il trattato sembra mirare. Come noto, il Centorio scrisse il trattato in difesa del napoletano Giambattista Castaldo, generale di Ferdinando I, per cui è probabile che attingesse le sue informazioni specialmente dagli ufficiali italiani che combattevano sotto le bandiere dell'italiano generale imperiale. E questa circostanza attribuisce al trattato un certo valore di fonte tanto per la storiografia italiana che per quella ungherese; mentre i numerosi nomi di persone e di luoghi lo rendono interessante anche ai glottologi.

L'edizione del trattato può dirsi invero esemplare. La riproduzione fotografica eseguita sulla copia posseduta dalla Biblioteca Széchényi del Museo Nazionale Ungherese va ascritta a tutto onore dell'arte tipografica ungherese, e ci dà un quadro veramente fedele della perfezione raggiunta dalla stamperia italiana già nel sec. XVI. Il prof. Ladislao Gáldi, a cui è affidata la cattedra di glottologia romanza dell'Università di Budapest, ha premesso al trattato del Centorio un breve ma denso saggio introduttivo che contiene preziose indicazioni sia allo storiografo ed al glottologo, che ad ogni lettore colto. Siamo lieti che questo significativo ed eloquente documento della collaborazione spirituale italo-ungherese, nel quale tanto si parla della Transilvania, sia stato pubblicato proprio

alla vigilia della liberazione e del ritorno alla madrepatria di una notevole parte di quella gloriosa regione che fu sempre «parte integrante dell'Ungheria storica». *Ladislao Bóka*

Attila és hunjai (Attila e gli unni). A cura di GIULIO NÉMETH. Budapest, 1940. Magyar Szemle Társaság ed.; pp. 330, 10 tavole, 2 carte geografiche, in 8°.

«Molto si è scritto sugli unni, ed anche molto bene; ma la persona istruita e lo scienziato che desiderino meglio informarsi sulla questione degli unni non trovano alcun libro, sia da noi che all'estero, da consultare con profitto» — avverte nella prefazione il redattore del libro, Ciulio Németh, titolare della cattedra di turcologia della Regia Università di Budapest. Infatti la situazione è che la conoscenza superficiale della letteratura relativa agli unni ed alla loro storia, più che informare ed illuminare il lettore e lo studioso che si interessi alla questione, li confonde. Nell'Europa occidentale gli unni sono considerati generalmente un popolo barbaro e nomade, di basso livello morale e portato unicamente alla distruzione. Qualche studioso ne scrive talvolta in un tono che è dettato da un odio che sa di romantico ed al tempo stesso da una ammirazione esagerata. Relativamente alle origini, al carattere etnico, alla lingua degli unni hanno corso le ipotesi più fantastiche ed assurde. Tale confusione di opinioni trova altro alimento nella questione dell'affinità etnica unno-ungara la quale ha anch'essa i suoi negatori ed i suoi annunciatori, esagerati i primi, privi di preparazione scientifica i secondi; la stessa scienza ungherese non si è pronunciata ancora definitivamente in merito. Per cui *Attila e gli unni*, curato dal prof. Németh, non solo serve ad illuminare ed informare il pubblico colto ed istruito, ma soddisfa anche ad un bisogno scientifico.

Data la mole e la impenetrabilità della letteratura relativa al problema, e volendo assicurare all'opera la mas-

sima obiettività, si è voluto ricorrere al sistema della distribuzione del lavoro, scegliendo rigorosamente i collaboratori fra i più competenti e versati nei vari aspetti del problema. Sull'origine degli unni e su gli unni di Asia scrive Lodovico Ligeti, ottimo turcologo e sinologo che conosce profondamente l'Asia, per avervi condotto varie spedizioni scientifiche. Della storia europea degli unni si occupa Pietro Váczy, giovane professore dell'Università di Kolozsvár, competentissimo per la storia del medioevo. Alessandro Eckhardt studia la figura di Attila quale appare nelle cronache, nelle leggende, e nelle tradizioni popolari europee ed ungheresi. Giulio Németh pubblica due saggi sulla lingua degli unni e sul problema delle relazioni unno-ungheresi. Risulta così chiarito lo sfondo storico, linguistico ed etnografico del problema. Il quadro è completato dal saggio di Ferdinando Fetzich sui monumenti archeologici relativi al popolo unno. I singoli saggi presentano al lettore, in forma chiara e dilettevole, i risultati delle ricerche, che alla loro volta vengono adombrate nelle note pubblicate in fondo al volume e destinate anzitutto agli studiosi, le quali testimoniano della mole del lavoro scientifico dedicato al problema. Le note, stampate in caratteri minuti, occupano ben 52 delle 330 pagine di cui è composto il libro!

Da quando il Deguignes non ebbe richiamato l'attenzione degli studiosi sul problema degli unni nella sua poderosa *Histoire générale des Huns . . . avant et depuis J. C. jusqu'à présent* (Paris 1756—58), poche opere si sono occupate con tanta oggettività e sotto tanti aspetti del problema come il libro curato da Giulio Németh. Il quadro che ne enuclea non è tanto colorito né tanto sfavorevole come quello che degli unni sussiste tuttora nell'opinione pubblica europea; ma è certamente più sicuro ed attendibile. Gli unni, dunque, erano un popolo asiatico, probabilmente identico ad un popolo chiamato «hiung-nu»

che nei secoli anteriori alla nascita di Cristo costituì una grave minaccia per l'impero cinese. Quasi nulla di preciso sappiamo della loro origine etnica; l'unico elemento positivo che si presta a deduzioni ab inverso è che quando fecero la loro comparsa nella storia d'Europa, gli unni erano un popolo di carattere turco, con peculiarità antropologiche mongoloidi. Essi parlavano certamente una lingua turca; probabilmente non la lingua bulgaro-turca (ciuvas), ma quella parlata dagli uiguri, dagli avari e dalle tribù «türk». Erano un popolo nomade di pastori; e buoni guerrieri: non soltanto coraggiosi ed arditissimi, ma anche e specialmente scaltri ed astuti. Non erano né tanto feroci né tanto barbari come ce li descrivono le cronache dei popoli da loro soggiogati. I loro ordinamenti sociali e politici comprovano che gli unni fossero un popolo politicamente maturo. Quel poco che sappiamo della loro religione, delle loro usanze e istituzioni, ce li indica come depositari in gran parte di antichissime civiltà orientali. Risulta dai trovamenti archeologici che molto sviluppata fosse la loro cultura. Avevano una loro peculiare arte decorativa ed arte figurativa, carattere essenziale delle quali era l'interpretazione di concetti astratti, ciò che può servire a chiarire la loro spiritualità. Non possediamo dati attendibili per suffragare la tradizione dell'affinità etnica unno-ungherese. Ma è un fatto che nel popolo ungherese tale tradizione è sempre viva, specialmente tra gli ungheresi-siculi di Transilvania, e che tale tradizione non trae le sue origini unicamente dalle cronache del medioevo le quali ben volentieri identificavano i «barbari» ungheresi nei barbari e feroci unni. La coscienza di tale affinità rimonta presumibilmente ai tempi quando, crollato l'impero degli unni, gli ungheresi, ancora nomadi, vivevano nella regione del fiume Kubán, in un organismo politico di tribù, assieme ai popoli noti col nome di bulgari, onogur, utugur i quali alla loro volta costituivano una

unità politica cogli unni ricacciati ad oriente dell'attuale Ungheria.

Il risultato non è ancora grande, ma il libro sarà certamente di grande utilità per le future ricerche sul problema. Quando l'Europa avrà ringuainato la spada e preso in mano il libro, questa opera curata da Giulio Németh verrà certamente consultata da molti e con profitto.

Ladislao Bóka

CSAPLÁROS ISTVÁN: *Tótnyelvű magyar szépirodalom* (Letteratura ungherese in lingua slovacca). Budapest, 1940. Egyetemi nyomda; pp. 12, in 8°. (Dall'Archivum Philologicum, annata 1940, fascicolo 1).

Stefano Csapláros è del gruppo di studiosi ungheresi che noncuranti delle oscillazioni della politica contingente, si dedicano infaticabilmente allo studio della simbiosi ed unità spirituale dei popoli che vivono nel bacino danubiano. Nel saggio esaminato, il Csapláros chiarisce quali autori ungheresi siano stati tradotti in lingua slovacca prima e dopo la separazione degli slovacchi dall'Ungheria. Le traduzioni esaminate chiariscono e confermano tre cose: 1. durante un millennio di convivenza col popolo ungherese, gli slovacchi si sono sempre interessati vivamente alla vita spirituale ungherese, ricevendone gli influssi pur nei periodi delle più accese agitazioni nazionalistiche; 2. tale interessamento è stato sempre spontaneo, perché le più antiche traduzioni si possono ricondurre sempre ad iniziative slovacche e vennero pubblicate senza alcun appoggio o pressione da parte dello stato ungherese; 3. il fatto stesso che gli slovacchi ritennero necessarie tali traduzioni dimostra inequivocabilmente che lo stato ungherese non ha mai cercato di magiarizzare colla violenza, anzi ha favorito il culto della lingua slovacca.

Prescindendo da ciò, va rilevato con particolare soddisfazione che hanno acquistato popolarità tra gli slovacchi gli scrittori ungheresi veramente grandi, degni di venire tradotti: Jókai,

Mikszáth, Arany, Petőfi, Madách, Ady, Desiderio Szabó, Sigismondo Móricz, Alessandro Márai. In questa scelta ci pare di scorgere un avvertimento per l'avvenire: se ci sta a cuore e vorremo servire la causa della reciproca comprensione dei popoli centroeuropei, dovremo scambiarcì il meglio della nostra cultura e spiritualità.

Ladislao Bóka

FOLCO TEMPESTI: *Ripresa in minore*. Modena, 1940. Guanda ed.; pp. 162, in 8°.

Sono venti capitoli brevi, vivi e piacevoli; ma ricchi di pensiero originale e di salda cultura; semplici in apparenza soltanto; e facili soltanto perché l'erudizione vasta e varia, perfettamente assimilata dallo spirito e ventilata di fantasia, conserva la freschezza di tutte le altre fonti d'ispirazione. Scorrono e s'intrecciano in tutto il volume due limpide vene: un pensoso umorismo che non perde di finezza e di grazia anche quando si approssima al motto di spirito, ed un lirismo squisito che, proprio ove riesce a dominare sopra ogni altro motivo, attinge la perfezione, come in *Tibullo*, la gemma più limpida della graziosa collana.

Evocati con finezza di tratti, con originale freschezza d'osservazione e di stile, sullo sfondo di graziosi paesaggi intravvisti nella realtà anche quando sembrano immaginari, passano delicate figure tratte dall'osservazione diretta o di origine letteraria: personaggi che l'autore, scostandosi garbatamente dalla realtà oggettiva o dalla verità storica, accosta al proprio spirito ed alla simpatia del lettore avvolgendoli d'un tenero umorismo mediante una cauta deformazione dei loro tratti spirituali. Ma quando tutti sono passati, ed il velario si chiude sulla carducciana visione della bionda Maria che squassa con i fianchi la ressa delle spighe, avvertiamo in realtà che l'autore, attraverso gli stati d'animo dei suoi personaggi, ha costruito il poemetto spirituale della sua giovinezza.

Vittorio Papi